

INTRODUZIONE

La storiografia europea della seconda metà del Novecento ha fatto della morte un cantiere di ricerca talmente ampio e frequentato da spingere molti studiosi, inclusi parecchi tra coloro che se ne sono occupati, a etichettare come «storia della morte» una serie di lavori spesso diversi tra loro, sia per metodologia sia per fini conoscitivi. La semplificazione è in larga misura motivata dalle origini di questo interesse storiografico, ben identificabili nel panorama intellettuale francese del secondo dopoguerra. Fu Lucien Febvre, nel 1941, a lamentare l'assenza di studi storici sulle reazioni umane di fronte ai sentimenti innescati da grandi e piccoli eventi della vita, precisando come la morte potesse rivelarsi un tema d'indagine cruciale¹. L'invito fu raccolto assai precocemente da Alberto Tenenti poi, un decennio più tardi, da François Lebrun e Michel Vovelle, sebbene già in un modo diverso rispetto alla proposta di Febvre². Per questi due autori, infatti, lo studio di come il pensiero della morte influenzasse la condotta di vita degli uomini costituiva il mezzo per comprendere altre questioni: il cambiamento delle strutture demografiche nell'Anjou tra XVII e XVIII secolo per Lebrun, il processo di decristianizzazione nella Provenza del Settecento per Vovelle.

L'indagine di quest'ultimo costituisce ancora oggi una delle più acute elaborazioni metodologiche della storiografia contemporanea.

¹ Cfr. L. Febvre, *Comment reconstituer la vie affective d'autrefois? La sensibilité et l'histoire*, in *Annales d'histoire sociale*, 3, 1941, pp. 5-20 (trad. it. *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo? La sensibilità e la storia*, in Id., *Problemi di metodo storico*, Torino, 1976, pp. 121-138).

² A. Tenenti, *Ars moriendi: quelques notes sur le problème de la mort à la fin du XV^e siècle*, in *Annales E.S.C.*, 4, 1951, pp. 433-446; Id., *La Vie et la Mort à travers l'art du XV^e siècle*, Parigi, 1952; Id., *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, 1957 (poi 1978, da cui citerò); F. Lebrun, *Les Hommes et la mort en Anjou aux XVII^e et XVIII^e siècles: essai de démographie et de psychologie historiques*, Parigi, 1971; M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle: les attitudes devant la mort d'après les clauses de testaments*, Parigi, 1973.

Egli, infatti, si propose di indagare il declino di un fenomeno culturale attraverso un'analisi seriale delle fonti, combinando così le due tendenze prevalenti nella scuola delle *Annales*: la storia quantitativa proposta da Fernand Braudel, Ernest Labrousse, e Pierre Goubert, con l'approccio culturale di Febvre, proseguito da un nutrito gruppo di autori che di lì a poco si sarebbe riconosciuto nella storia delle mentalità³. La fonte scelta da Vovelle per il suo studio seriale furono gli atti testamentari provenzali prodotti nel corso del XVIII secolo⁴. In effetti, tale documentazione presenta numerosi elementi devozionali suscettibili di una quantificazione: invocazioni preliminari agli «intercessori celesti» (santi, beati), organizzazione del cerimoniale, scelta della sepoltura, anniversari, messe, legati pii, richieste di «intercessori terreni» (confraternite, ordini religiosi, poveri, ecc.). Grazie a questa grande mole di dati, valutata nel corso di un secolo intero, l'autore fu in grado di apprezzare la progressiva diminuzione delle richieste, e dunque di interesse, soprattutto nei ceti più agiati: i meglio rappresentati nella pratica testamentaria.

L'importanza della ricerca di Vovelle fu subito chiara ai colleghi francesi ancora prima della sua pubblicazione nel 1973⁵. L'anno precedente, un acuto osservatore come Emmanuel Le Roy Ladurie proclamò la nascita in Francia di una «nouvelle histoire de la mort», di cui erano fondatori Vovelle, Lebrun e Pierre Chaunu, il quale aveva da poco annunciato l'avvio di una vasta inchiesta quantitativa sui testamenti parigini seguendo l'esempio di Vovelle⁶.

³ Cfr. almeno P. Burke, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales, 1929-1989*, Bari, 1992 (ed. or. *The French historical revolution: the Annales school, 1929-89*, Cambridge, 1990). Sulla storia delle mentalità sono ancora importanti i saggi riuniti da J. Le Goff e P. Nora, *Fare storia*, Torino, 1982 (ed. or. *Faire de l'histoire*, Parigi, 1974); ma si veda ora la raccolta curata da F. Pitocco, *Storia delle mentalità*, 2 voll., Roma, 1995-1996.

⁴ Un primo esperimento, per certi versi ancora più innovativo, basato su una statistica degli altari provenzali dedicati al culto delle anime del purgatorio era stato compiuto sempre da Vovelle qualche anno prima in collaborazione con Gabrielle Cerino-Vovelle: *Vision de la mort et de l'au-delà en Provence d'après les autels des âmes du purgatoire XV^e-XX^e siècle*, Parigi, 1970.

⁵ Vovelle stesso ha poi affermato di aver illustrato già nel 1964 la metodologia e lo scopo delle sue ricerche nel corso di una sessione della Société d'histoire moderne et contemporaine, durante la quale Albert Soboul si mostrò piuttosto scettico sulla possibilità di quantificare fenomeni connessi alla fede: cfr. M. Vovelle, *Piété baroque... cit.*, 1997³, pp. XII-XIII.

⁶ E. Le Roy Ladurie, *Chaunu, Lebrun, Vovelle: la nouvelle histoire de la mort*, in Id., *Le Territoire de l'historien*, 2 voll., Parigi, 1973, vol. I, pp. 393-403 (tr. it. *Chaunu, Lebrun, Vovelle: la nuova storia della morte*, in *Studi tanatologici*, 3, 2008, pp. 43-57). Il testo originale fu letto alla riunione annuale degli intellettuali cattolici francesi nel 1972: cfr. *ivi*, p. 393, n. 1. La ricerca di Chaunu e della sua équipe fu poi pubblicata con il titolo *La mort à Paris, XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles*, Parigi, 1978.

La fine degli anni Settanta segnò un cambiamento significativo: con la pubblicazione degli *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen Âge à nos jours* (1975) di Philippe Ariès, la nuova storia della morte veniva sollecitata a misurarsi con l'analisi di lunghissimo periodo e a rispondere allo specifico problema posto quasi quarant'anni prima da Febvre⁷. Il risultato fu l'apparizione di due opere divenute celebri: *L'homme devant la mort* (1977), sempre a firma di Ariès, e *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours* (1983) di Vovelle⁸. Benché metodologicamente molto distanti, entrambi i lavori erano portatori di un'anomalia di non poco conto. Oltre all'esperienza scientifica degli autori, la quantità di ricerche su cui fondavano il resto dei loro ragionamenti era assai modesta tenuto conto della cronologia (un millennio per Ariès, seicento anni per Vovelle) e del contesto (l'occidente cristiano) presi in esame. A ben vedere soltanto l'area francese era stata sufficientemente studiata, e comunque non in tutte le epoche e non allo stesso modo in ogni sua parte. Di conseguenza i due saggi suscitarono da subito un accanito dibattito storiografico di livello mondiale; ma non c'è dubbio che di lì in poi la storia delle attitudini degli uomini di fronte alla morte abbia attratto un gran numero di ricercatori.

Nel corso del quindicennio successivo, lo stato dell'arte si arricchì sensibilmente. Se in determinati contesti storiografici, ad esempio in Spagna, le indagini condotte secondo il «metodo Vovelle» ebbero un notevole successo, in altri, come l'area di lingua tedesca, prevalse un approccio culturale più affine alla prospettiva di Ariès⁹. In Francia, il ridimensionamento della storia quantitativa, l'abbandono delle diacronie lunghe, e il dibattito epistemologico intorno alla storia delle mentalità, determinarono un brusco calo d'interesse per il tema, recuperato poi alla fine degli anni Novanta secondo un approccio differente, sul quale si tornerà a breve.

Per quanto concerne gli studi italiani, il rapporto con la storia della morte «alla francese» fu problematico fin dall'inizio nono-

⁷ Ph. Ariès, *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Âge à nos jours*, Parigi, 1975 (tr. it. *Storia della morte in Occidente. Dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano, 1978).

⁸ Id., *L'homme devant la mort*, Parigi, 1977 (tr. it. *L'uomo e la morte dal Medio Evo ad oggi*, Roma-Bari, 1980); M. Vovelle, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Parigi, 1983 (tr. it. abbreviata *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-Bari, 1986, poi 2000, da cui citerò).

⁹ Cfr. per la Spagna M. Bretos Lourdes, *La historiografía de la muerte: trayectoria y nuevos horizontes*, in *Manuscripts. Revista d'Història Moderna*, 12, 1994, pp. 321-356; per l'area tedesca F. J. Bauer, *Von Tod und Bestattung in Alter und Neuer Zeit*, in *Historische Zeitschrift*, 254, 1992, pp. 1-31.

stante gli intensi legami scientifici tra i due paesi. Tenenti, nella prefazione alla seconda edizione italiana del suo libro (1978), metteva in guardia dalla tendenza, visibile a suo avviso già nei primi lavori di Vovelle, a creare una sorta di *scientia mortis* autonoma, tesa ad analizzare i modi in cui gli uomini hanno interiorizzato l'evento morte indipendentemente dai contesti politico, istituzionale, e socio-economico; travisando in tal senso la proposta a suo tempo formulata da Febvre¹⁰. Ma vi sono ulteriori elementi che motivano il relativamente scarso interesse mostrato dagli storici italiani per il tema. Innanzitutto le ricezioni delle *Annales* negli anni Sessanta, assai più centrata sulle questioni poste da Braudel (demografia, economia, società) che non sulle mentalità. In secondo luogo il marcato distacco, sul finire degli anni Settanta, dall'analisi seriale e dagli studi di ampia portata cronologica e geografica, a favore di un ritorno alla narrazione e allo studio di contesti più circoscritti. Infine, un'accoglienza della *nouvelle histoire* della morte tutto sommato tiepida da parte degli storici della religiosità e della Chiesa. Di conseguenza le indagini condotte in Italia fino al termine del XX secolo sono state poche, centrate principalmente sull'età moderna e meno sul medioevo, scarsissimo l'interesse per l'età contemporanea¹¹. Similmente sono stati molto contenuti gli studi condotti sui testamenti come via di accesso agli atteggiamenti di fronte alla morte, nonché parecchio circoscritti sul piano geografico¹².

¹⁰ Cfr. Tenenti, *Il senso della morte...* cit., p. XXI.

¹¹ Un recente bilancio è in M. Canella, *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari tra Settecento e Novecento*, Roma, 2010, pp. 207-229.

¹² L'uso della fonte testamentaria nello studio delle mentalità venne discusso molto precocemente dalla storiografia italiana: cfr. almeno L. Donvito, *Ricerche e discussioni recenti in Francia su un tema di storia della mentalità: gli atteggiamenti di fronte alla morte*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XIII, 1977, pp. 376-389; A. Prosperi, *premessa* a Id. (a cura di), *I vivi e i morti*, in *Quaderni storici*, 50, 2, 1982, pp. 391-410; e A. Bartoli Langelì (a cura di), *Nolens intestatus decedere: il testamento come fonte della storia religiosa e sociale [Atti dell'incontro di studio, Perugia 3 maggio 1983]*, Perugia, 1985. Tra le ricerche pubblicate si riportano F. Gaudio, *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno*, Galatina, 1999, dove sono raccolti diversi saggi dell'autore, pubblicati a partire dagli anni Ottanta, nei quali si esprimevano forti dubbi sulle indagini condotte con il «metodo Vovelle»; S. Lavarda, *L'anima a Dio e il corpo alla terra: scelte testamentarie nella terraferma veneta, 1575-1631*, Venezia, 1998; R. Colapietra, *Gli aquilani d'antico regime davanti alla morte, 1535-1780*, Roma, 1986; M. A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, in *Quaderni storici*, 50, 2, 1982, pp. 583-614 (poi in Ead., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, 1988, pp. 107-139, da cui citerò). Per quanto concerne il nord Italia è possibile rinvenire con l'aiuto dei cataloghi elettronici un discreto numero di tesi di laurea dedicate allo studio dei

A partire dalla metà degli anni Novanta, la morte è riapparsa nei titoli di numerosi nuovi saggi in tutta Europa, ma in un'accezione differente rispetto al passato. L'interesse per gli atteggiamenti degli uomini al pensiero dell'ultimo passaggio è stato affiancato – e superato – da quello per i fenomeni che circondano il morente e il morto. In tal senso si è assistito al progressivo ritorno sul tema da parte di altri studiosi: storici dell'architettura, delle istituzioni (laiche e religiose), e della società, questi ultimi tenutisi per lungo tempo a una distanza eccessiva malgrado il rilievo dell'evento morte in qualsiasi comunità umana. Nel contempo i contesti analizzati sono notevolmente aumentati, offrendo maggiori spunti per la comparazione e per ulteriori ramificazioni delle ricerche.

Tra le indagini più interessanti vi sono quelle condotte sulle pratiche funerarie e sepolcrali: in particolare, come è stato rilevato da Adriano Prosperi¹³, il lavoro di Vanessa Harding sul confronto tra Londra e Parigi durante la prima età moderna e quello di Grazia Tomasi sui progetti di riforma cimiteriale negli stati italiani del Settecento. Nel primo dei due saggi, l'autrice ha analizzato quali fenomeni influenzavano la scelta della sepoltura e gli usi funerari nelle «due maggiori città europee dell'epoca (se si esclude Napoli)»¹⁴. È, infatti, la dimensione urbana, il contesto selezionato da Harding per il suo studio, dal quale si evince che accanto alle esigenze di ordine spirituale, progressivamente mutate in ragione della riforma protestante, vi era altresì un ampio insieme di motivi politico-istituzionali, sociali ed economici che condizionava le scelte degli attori.

La tomba e la sua localizzazione all'interno di due popolosi centri abitati è l'elemento materiale sul quale Harding ha fondato la comparazione tra Londra e Parigi. Il dibattito sull'opportunità di espellere le sepolture dalle città è invece l'oggetto dello studio di Grazia Tomasi¹⁵. L'autrice ha mostrato come la formazione dei decreti napoleonici sui cimiteri extraurbani, in precedenza attri-

testamenti, tuttavia solo una minima parte sembra sia stata pubblicata sotto forma di articolo, e quasi sempre in riviste di storia locale.

¹³ Cfr. A. Prosperi, *Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra medioevo ed età moderna*, in F. Silvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti tra medioevo e prima età moderna*, Firenze, 2007, pp. 3-29.

¹⁴ Ivi, p. 9. Cfr. V. Harding, *The Dead and the Living in Paris and London 1500-1670*, Cambridge, 2002.

¹⁵ Cfr. G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, 2001.

buita a una riflessione soprattutto interna al contesto culturale francese, sia stata il risultato di un confronto tra intellettuali e amministratori che investì tutta l'Europa occidentale. Tomasi sofferma l'attenzione sugli stati dell'Italia centro-settentrionale – la presenza dei Regni di Napoli e Sicilia è del tutto sporadica nel saggio – alcuni dei quali sperimentarono già nel Settecento nuove tipologie sepolcrali e nuove forme di organizzazione dei riti funerari.

Un elemento messo indirettamente in luce da entrambe le ricerche è la scarsità delle conoscenze su «come era stata praticata la cura delle sepolture nell'epoca della sua gestione ecclesiastica, prima cioè che si affermasse nei fatti e nei principi il governo civile e politico sulla materia»¹⁶. Un vuoto storiografico di dimensioni europee, riguardante non solo lo studio della tomba in quanto luogo materiale costruito per un uso sociale connotato religiosamente, ma anche come luogo giuridico, istituzionale ed economico¹⁷. Tali aspetti vanno, infatti, considerati come compresenti nell'analisi della gestione e dell'uso dei sepolcri, e la preminenza di uno (o più d'uno) sugli altri dipende dal punto di vista e dai margini di scelta degli attori, siano essi considerati quando agiscono individualmente sia all'interno di un corpo sociale o di una istituzione.

Tra gli ambiti connessi all'amministrazione dello spazio sepolcrale, il più trascurato è stato certamente quello economico; malgrado il riconoscimento unanime dell'importanza del fenomeno

¹⁶ Proserpi, *Il volto della Gorgone...* cit., pp. 13-14. La mancanza di ricerche sullo sviluppo delle tipologie sepolcrali prima della riforma cimiteriale è stata segnalata anche da Giuseppe Giarrizzo, *Fare i conti con il Settecento*, in A. M. Rao e A. Postigliola (a cura di), *Il Settecento negli studi italiani: problemi e prospettive*, Roma, 2010, p. XVI.

¹⁷ Per quanto attiene all'età medievale, tale vuoto è stato in parte colmato dall'importante lavoro di Michel Lauwers sulla costruzione dello spazio cimiteriale da parte della Chiesa, avvenuto secondo una complessa elaborazione giuridica, teologica e liturgica tra IX e XII secolo: cfr. M. Lauwers, *La naissance du cimetière: lieux sacrés et terre des morts dans l'Occident médiéval*, Parigi, 2005. Alcune ricerche che hanno rilevato i molteplici aspetti dello spazio sepolcrale in età moderna sono J. Litten, *The English Way of Death. The Common Funeral since 1450*, London, 1991; C. Métayer, *Un espace de vie: les charniers du cimetière des SS. Innocents à Paris, sous l'Ancien Régime*, in *Journal of the Canadian Historical Association / Revue de la Société historique du Canada*, 4, 1, 1993, pp. 183-206; M. Cox (a cura di), *Grave Concerns. Death and Burial in England 1700-1850*, York, 1998; O. Zeller, *La pollution par les cimetières urbains. Pratiques funéraires et discours médical à Lyon en 1777*, in *Histoire urbaine*, 5, 1, 2002, pp. 67-83; L. Croq, *La muerte en Paris (siglos XVII y XVIII). Nuevas perspectivas*, in *TRACE*, 58, 2010, pp. 40-50; Canella, *Paesaggi della morte...* cit.

da parte della storiografia europea. Le ragioni della carenza di studi dedicati sono state recentemente spiegate con efficacia da Jacques Chiffolleau:

L'histoire religieuse traditionnelle a toujours beaucoup de mal à prendre en charge cette analyse conjointe de la circulation de biens et des prières, des rentes et de la grâce, tandis que l'histoire économique, le plus souvent, reste insensible aux effets concrets de ces transferts de biens symboliques ou immatériels et voit mal comment inclure dans ses analyses ce que les théologiens appellent techniquement «l'économie du salut»¹⁸.

Benché tale costatazione sia ampiamente condivisibile, è opportuno comprendere se la ben nota «economia della salvezza», composta da svariati elementi (legati pii, messe ed elemosine in suffragio delle anime, fondazione di patronati) e da innumerevoli beneficiari (confraternite, fabbriche, conventi, ospedali, aspiranti sacerdoti), sia in qualche modo connessa al mercato dei servizi funerari.

Nella tradizione cristiana, un importante punto di riferimento al riguardo è il trattatello agostiniano *De cura pro mortuis gerenda* indirizzato a Paolino di Nola, nel quale il vescovo d'Ipbona affermava con chiarezza: «Proinde ista omnia, id est, curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exsequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam subsidia mortuorum»¹⁹. La dottrina dei suffragi in Agostino prevedeva esclusivamente le tre forme della preghiera, delle elemosine, e delle messe. Sull'utilità di queste ultime insisté molto la riflessione successiva, in particolare il Bonaventura del *Breviloquium*, dove si affermava: «pompa exsequiarum et accuratio funeris et huiusmodi non debent inter suffragia Ecclesiae computari»²⁰.

Insomma, sotto il profilo teologico, i due ambiti erano tenuti ben distinti; d'altra parte anche sul piano socio-culturale la storiografia ha mostrato come le spese relative alle cerimonie costituissero un importante investimento «a breve» sul prestigio dell'individuo, della sua famiglia, delle sue appartenenze sociali. Al contrario le donazioni *pro anima* corrispondono a una concezione

¹⁸ J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà: les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge*, Roma, 1980 (poi Parigi, 2011, da cui citerò, p. XXV).

¹⁹ Agostino d'Ipbona, *De cura pro mortuis gerenda*, in J-P. Migne (a cura di), *Patrologiae Cursus Completus*, vol. XL, Parigi, 1887, col. 594.

²⁰ Bonaventura da Bagnoregio, *Breviloquium theologiae sancti Bonaventurae doctoris; et Itinerarius mentis in Deum*, VII, 3, 3, (tr. it. di L. Mauro, Milano, 1985, p. 321). La stessa posizione è ribadita dai continuatori della *Summa Theologiae* di Tommaso D'Aquino: cfr. J. Le Goff, *La nascita del purgatorio*, Torino, 1982 (ed. or. *La naissance du Purgatoire*, Parigi, 1981) pp. 310-312.

dilatata del tempo, legata all'immagine di perpetuità degli spiriti dei trapassati, manifestata nella continua ripetizione dei nomi nel corso delle messe a loro dedicate. Tale modello genealogico incontrava le esigenze dei ceti dominanti, bisognosi di affermare l'«eternità» del casato in varie maniere. Ad esempio con la costruzione di cappelle gentilizie e monumenti funebri, il cui carattere di permanenza si oppone a quello effimero delle scenografie realizzate per celebrare il defunto all'indomani della sua morte²¹. Non va infine trascurato quanto segnala una letteratura ormai consolidata sulla necessità di considerare con prudenza l'insieme dei lasciti pii, per i quali il pensiero dell'aldilà talvolta giustificava interessi di altra natura²².

Restringendo quindi il campo al solo evento morte, si costata che gli agostiniani *vivorum solatia* hanno suscitato l'interesse degli storici soprattutto in relazione al momento celebrativo, in quanto rilevante forma di autorappresentazione sociale. Al contrario, il mercato dei servizi funerari – forse il più adatto ad essere definito come «economia della morte» – non ha ancora trovato un'adeguata collocazione storiografica, salvo episodici riferimenti sui ceti più abbienti riferiti in alcuni studi, soprattutto inglesi, in maniera abbastanza aneddotica²³. Nel corso dell'ultimo ventennio, l'estensione cronologica delle ricerche in area francese ha prodotto alcuni interessanti lavori di storia contemporanea dedicati al mercato delle pompe funebri, ma l'età preindustriale resta del tutto sconosciuta²⁴.

²¹ Cfr. Visceglia, *Il bisogno di eternità...* cit. e A. M. Rao, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna, Roma-Bari, 1992, pp. 279-325.

²² Cfr. E. Brambilla, *L'economia morale degli enti ecclesiastici. Questioni di metodo e prospettive di ricerca*, in A. Pastore, M. Garbellotti (a cura di), *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia, secoli XV-XVIII*, Bologna, 2001, pp. 379-402; F. Gaudioso, *I testamenti a favore della Chiesa*, in U. Dovere (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento: possesso, uso, immagine [Atti del XIII convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, Aosta 9-13 settembre 2003]*, Ciniello Balsamo, 2005, pp. 153-172; A. Torre, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, 1995, in part. pp. 212-225; S. Cerutti, *À qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne? Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, in *Annales. Histoire, Sciences sociales*, 2, 2007, pp. 355-383.

²³ Cfr. C. Gittings, *Death, Burial and the Individual in Early Modern England*, Londra, 1984; R. Houlbrooke, *Death, Religion, and the Family*, Oxford, 1998; Harding, *The Dead and the Living...* cit.

²⁴ Finora l'attenzione è stata concentrata soprattutto su Parigi: T. Kselman, *Death and Afterlife in Modern France*, Princeton, 1993, dove tuttavia si propone il confronto con la dimensione provinciale rappresentata da Angers; B. Bertherat, C. Chevandier (a cura di), *Paris dernier voyage: histoire des pompes funèbres, XIX^e-XX^e siècles*, Parigi, 2008; E. Bellanger, *La mort, une affaire publique: histoire du syndicat intercommunal funéraire de la région parisienne, fin XX^e-début XXI^e siècle*,

Ricapitolando: esiste uno spazio dei vivi, individuabile nei luoghi frequentati dagli esseri umani nel quotidiano svolgimento delle loro faccende; ed esiste uno spazio dei morti, o meglio, a essi destinato dai vivi in funzione del rapporto che questi ultimi costruiscono con il cadavere, e con la sua anima. Tale rapporto, benché fondato spiritualmente, si intreccia in maniera inestricabile con ulteriori elementi sociali, culturali, politico-istituzionali, ed economici; i quali non solo intervengono nella definizione dello spazio dei morti, ma conferiscono a quest'ultimo delle caratteristiche utilizzabili dai viventi per scopi che vanno oltre quelli esclusivamente culturali. Questo è il tema centrale del presente lavoro: lo scopo è di mostrare i processi di formazione e uso degli spazi funerari in una realtà urbana della tarda età moderna, per poi apprezzarne le trasformazioni nel corso della prima metà del XIX secolo, quando il loro elemento fondativo, la tomba, fu espulso dalle città europee.

Si è giudicato opportuno osservare una singola dimensione cittadina. Un'inchiesta regionale, per la mole dei dati necessari e per il diverso stato di conservazione delle fonti, avrebbe rischiato di imporre rinunce e selezioni eccessive, con la probabile conseguenza di trascurare questioni di importanza fondamentale. La scelta del caso napoletano è dipesa solo in parte dal quadro storiografico sintetizzato poc'anzi. La capitale del regno meridionale, infatti, ha costituito un laboratorio d'eccezione per l'indagine svolta. Seconda città del Mediterraneo per popolazione e dimensioni, dopo Istanbul, e sempre tra le prime cinque in Europa fino alle soglie del XX secolo. Ciò ha stimolato al confronto con le altre grandi metropoli, in particolare Londra e Parigi, alle quali Napoli fu peraltro legata da intensi rapporti durante l'intero periodo preso in esame. Per tale ragione si è giudicato utile ricorrere alla comparazione, là dove la storiografia disponibile lo ha permesso. La possibilità di cogliere pratiche (religiose, giuridiche, amministrative) analoghe in contesti differenti è parsa un'opportunità per verificare il livello di interazione tra questi ultimi, oltre che a suscitare nuovi interrogativi sulle diverse soluzioni adottate a fronte di problemi simili²⁵.

Ivry-sur-Seine, 2008, P. Trompette, *Le marché des défunts*, Parigi, 2008. Per il contesto italiano si riscontrano dei primi tentativi in Canella, *Paesaggi della morte...* cit., pp. 91-104, sulla Cremona del XVIII secolo; e in I. Ait, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina Bassomedievale*, in *La morte e i suoi riti...* cit., pp. 275-321; ma in entrambi i casi la prospettiva è limitata ai ceti più abbienti.

²⁵ Valga l'esempio del confronto proposto da Vanessa Harding (cfr. Harding, *The Dead and the Living...* cit.), la quale ha mostrato come le pratiche funerarie inglesi siano state modificate dalla riforma protestante in misura molto ridotta

Il quadro napoletano si è rivelato eccezionale anche sul piano delle fonti disponibili: a cominciare da quelle materiali. L'unica metropoli europea a conservare in numero ancora significativo le diverse tipologie sepolcrali utilizzate negli ultimi quattro secoli – probabilmente a scapito di quelle medievali, come si avrà modo di constatare – benché il cattivo stato di conservazione e alcuni incauti interventi di restauro non consentano una ricostruzione adeguata senza l'ausilio della documentazione. Quest'ultima, per fortuna, abbondante malgrado le ripetute devastazioni subite dagli archivi napoletani.

Il corpus riunito per questo lavoro comprende anche fondi prodotti da entità estranee al contesto, attraverso i quali si è cercato di integrare i vuoti episodicamente riscontrati nella documentazione napoletana ma anche di offrire un punto di vista meno coinvolto in determinati eventi chiave approfonditi nell'indagine. Nonostante l'eterogeneità delle fonti utilizzate, il lettore avveduto potrebbe restare sorpreso nel non trovare un impiego diretto dei testamenti, soprattutto per quanto attiene all'aspetto economico. Si tratta di una scelta dettata dalla scarsa fiducia verso tale atto quale mezzo privilegiato per accedere alla dimensione del mercato funerario e delle sue pratiche.

Tra le considerazioni più banali vi è la limitata rappresentatività sociale del testamento; inoltre, anche nei casi di ampia diffusione, resta sempre molto problematico riuscire a selezionare un campione idoneo per via delle note difficoltà riguardanti i criteri di inventariazione dei fondi notarili. Ma esistono anche complicazioni inerenti ai contenuti: la storiografia specializzata ha da tempo espresso forti perplessità su come interpretare l'assenza di dettagli concernenti il cerimoniale, o l'esplicita richiesta di «nessuna pompa funerale»: un ultimo gesto di contrizione del testante spesso disatteso dagli esecutori²⁶. Per la stessa ragione non vi è alcuna sicurezza sul fatto che le disposizioni del defunto venissero effettivamente applicate oppure rinegoziate in funzione di una situazione patrimoniale mutata rispetto alla stesura dell'atto. Da questo punto di vista il testamento riferisce delle intenzioni del *de cuius* ma non su ciò che si verificava nel concreto. Per quanto concerne le fonda-

rispetto a quelle devozionali; verificando così un'ipotesi a suo tempo formulata da Vovelle, *La morte e l'Occidente...* cit., pp. 180-191.

²⁶ Si vedano i saggi riportati *supra*, alla nota 12. Recentemente Gaël Rideau ha mostrato per il caso di Orléans come i resoconti degli esecutori testamentari possano fornire informazioni sulle spese funerarie intraprese per coloro che avevano ommesso ogni richiesta nel testamento: cfr. G. Rideau, *Partiques testamentaires à Orléans 1667-1787*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 57, 4, 2010, pp. 109-112.

zioni pie e i legati poi, valgano le considerazioni espresse in precedenza sulla distinzione tra suffragi e spese funerarie. Infine non bisogna dimenticare l'esistenza di altri atti *mortis causa*, finora molto poco adoperati dagli storici delle attitudini di fronte alla morte, mediante i quali gli attori potevano trasmettere le loro volontà, o una parte di esse, anche in merito al cerimoniale e alla scelta della sepoltura.

Alla luce di tali considerazioni dovrebbe essere evidente come il testamento non possa costituire lo strumento principale per raggiungere i fini conoscitivi espressi in questa sede. Pertanto si è fatto ricorso alla documentazione contabile prodotta dalle istituzioni ecclesiastiche (secolari e regolari) e, a partire dal XIX secolo, anche da quelle laiche. Si tratta di una fonte che solo di recente è stata ripresa da studiosi non appartenenti al campo della storia economica, suscitando un interessante dibattito sui contributi e i rischi potenziali connessi al suo impiego²⁷. Tenzialmente povera d'informazioni qualitative, per ottenere le quali sono necessarie fonti integrative, la contabilità ha però il vantaggio di rispondere in modo adeguato all'esigenza sia di quantificare una parte rilevante del volume di scambio generato dal mercato funerario sia di apprezzare la frequenza con la quale venivano richieste determinate prestazioni. Su quest'ultimo punto i libri di conto possono quindi rivelarsi più idonei del testamento per verificare la persistenza o la decadenza di talune pratiche, fermo restando la loro scarsa utilità nella ricostruzione delle attitudini rispetto alla morte, delle quali questo lavoro non si occupa.

La complessità del caso napoletano ha imposto, innanzitutto, di ricostruire alcuni aspetti amministrativi e materiali della metropoli in modo da comprendere quale fosse il quotidiano rapporto degli abitanti con le pratiche funerarie e le sepolture (capitolo I). Tale ricostruzione prende le mosse dal periodo successivo alla grande peste del 1656, la quale, insieme alla rivoluzione del 1647-1648, segnò un'importante momento di discontinuità nella storia complessiva della capitale durante il vicereame spagnolo. Questo termine iniziale consente inoltre di apprezzare la strutturazione degli spazi della morte e delle pratiche funerarie napoletane quando

²⁷ Cfr. P. Pierucci (a cura di), *La contabilità nel bacino del Mediterraneo: secc. XIV-XIX*, Milano, 2009; R. Di Pietra e F. Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa: tra Medioevo ed età contemporanea*, Roma, 2007; N. Coquery, F. Menant, F. Weber (a cura di), *Écrire, compter, mesurer: vers une histoire des rationalités pratiques*, Parigi, 2006.

l'influsso della pastorale della controriforma e delle cosiddette «pompe barocche» era ancora molto forte. La sfera ecclesiastica era, infatti, preminente – ma non totalizzante – e una parte essenziale di tale preminenza si basava sul controllo del cerimoniale e delle sepolture. Queste ultime, in quanto luoghi consacrati, costituivano spazi giuridici sui quali il clero affermava i propri diritti. Di conseguenza intorno alle aree destinate ai defunti si era costituito un vasto mercato dei servizi funerari le cui rendite alimentavano la maggioranza del clero secolare cittadino, in particolare le parrocchie (capitolo II).

Questo complesso e sedimentato meccanismo, dove le esazioni forzose si mescolano ai contributi volontari, investiva l'intera società napoletana del Seicento. Da parte loro le istituzioni laiche intervenivano di rado nella materia, pacificamente giudicata di pertinenza dell'autorità ecclesiastica. Tale assetto fu messo in discussione a partire dal secondo decennio del XVIII secolo, nel quadro della contrapposizione giurisdizionalista tra Stato e Chiesa all'indomani del passaggio dalla dominazione spagnola del Regno a quella austriaca (capitolo III). Il risultato fu un ridimensionamento dei proventi e dell'influenza del clero in vari aspetti del servizio funerario, ma il controllo su quest'ultimo rimase in mano ecclesiastica. La politica d'intervento, ma non di piena assunzione, nella materia fu proseguita dalla successiva dinastia borbonica, intrecciandosi con il processo di costruzione dell'assolutismo monarchico e con le nuove istanze riformatrici promosse dalla cultura illuministica (capitoli IV e V). Nell'ultimo ventennio del secolo, la volontà politica di procedere alla «funzionalizzazione» del clero secolare, ossia conservarne la funzione sociale ponendolo alle dipendenze del sovrano, determinò il raggiungimento di un punto d'incontro tra governo e Diocesi sul servizio funerario; contro il parere delle maggiori magistrature del Regno e della giunta che amministrava la capitale. Nel contempo la monarchia dovette confrontarsi con le pressioni di una parte del mondo scientifico napoletano, sensibile al problema, ormai dibattuto in tutta Europa, sui possibili danni causati dalle sepolture urbane alla salute degli abitanti. Dopo la realizzazione di un primo stabilimento ad uso degli ospedali cittadini tra il 1762 e il 1764, la successiva proposta di creare una rete di cimiteri pubblici extraurbani incontrò il favore del sovrano, Ferdinando IV, ma non il suo impegno finanziario diretto. Ciò dette la possibilità agli amministratori più scettici di mettere in secondo piano, e infine abbandonare, ogni ulteriore tentativo.

Soltanto con l'occupazione francese nel 1806, l'introduzione della nuova normativa in materia di sepolture gettò le basi per la trasformazione dell'antico regime funerario (capitolo VI). Nel 1813 iniziarono i lavori per la costruzione del primo cimitero pubblico

lontano dal centro abitato, mentre i regolamenti vennero rivisti o aggiornati. Lungi dal presentarsi come un programma «rivoluzionario», la riforma napoleonica offriva un compromesso tra nuove e vecchie pratiche, ma allo stesso tempo svuotava di significato queste ultime distruggendo le fondamenta della società che le aveva prodotte.

Il modello di amministrazione pubblica dei servizi funerari, concepito nella Francia rivoluzionaria e napoleonica – ma concretizzato solo in parte in virtù della soluzione compromissoria cui si è accennato – a Napoli trovò invece una più ampia realizzazione con il ritorno della dinastia borbonica (capitolo VII). Con la fine dei lavori del cimitero, nel 1836, il governo costituì un servizio pubblico di trasporti funebri e inumazioni. Il ruolo di tutti gli attori del precedente mercato funerario fu ridimensionato, in particolare il clero, tenuto a occuparsi soltanto delle fondamentali prestazioni spirituali, gratuitamente o in cambio di una modesta offerta. La nuova organizzazione del servizio funerario napoletano perdurò fino all'arrivo di Garibaldi. I successivi governi provvisori sabaudi ne modificarono profondamente l'assetto per uniformarlo alla normativa in vigore nel Regno di Sardegna. Per tale ragione si è ritenuto opportuno terminare la ricerca con l'unione del Regno delle Due Sicilie alla nuova realtà nazionale italiana.

La ricerca su cui è basato questo libro è quasi integralmente nuova. Benché ampiamente riviste e arricchite da nuova documentazione – e da ulteriori considerazioni – alcune parti dei capitoli I, III e VI sono state anticipate in saggi in volume e articoli di rivista²⁸.

²⁸ Cfr. D. Carnevale, *La riforma delle esequie a Napoli nel Decennio francese*, in *Studi storici*, 2, 2008, pp. 523-552; Id., *Idee e progetti per la riforma cimiteriale nella Napoli napoleonica: tra riflessione medica ed esperienze tecniche*, in *Medicina nei secoli. Arte e scienza*, 23, 3, 2011, pp. 641-664; Id., *Amministrare la morte durante il Decennio: la riforma delle sepolture dei poveri a Napoli*, in C. D'Elia (a cura di), *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico [Atti del quinto seminario di studi «Decennio francese», Napoli 29-30 maggio 2008]*, Napoli, 2011, pp. 353-382; Id., *Medicina e religione di fronte alla morte nella Napoli del XVIII secolo*, in R. Mazzola (a cura di), *Antropologia e scienze sociali a Napoli in età moderna*, Roma, 2012, pp. 55-78. Id., *I diritti funerari a Napoli tra erudizione storica e scientia juris: una contesa giurisdizionalista nel primo Settecento*, in F. Luise (a cura di), *Cultura storico-antiquaria, politica e società in Italia nell'età moderna*, Milano, 2012, pp. 192-212.

